

Costretti a cambiare le regole del gioco, i partiti escogitano meccanismi di autoconservazione

Il Palazzo sta preparando un bidone. Nella commissione bicamerale per le riforme istituzionali presieduta da De Mita si sta manovrando per realizzare una controriforma elettorale con l'accordo delle forze dorotee dei tre maggiori partiti, Dc, Psi ed anche Pds. Essa avrà lo scopo di neutralizzare il referendum per la riforma della legge elettorale del Senato già sottoscritta da oltre un milione di cittadini e di impedire l'unica riforma elettorale capace di spezzare il dominio assoluto dei partiti, e cioè quella di tipo uninominalistico-maggioritario.

Viene dato come assai probabile l'accordo in tal senso dei leader democristiani De Mita, Gava e Forlani con Craxi ed i suoi amici e la probabile adesione dei pidulessini Occhetto e D'Alema.

Il metodo di elezione della rappresentanza in Parlamento (come del resto quello per le Regioni ed i Comuni) produce degli effetti che vanno al di là della scelta tecnica.

Dipende massimamente dalla legge elettorale come si configura il sistema dei partiti (quali e quanti) e la funzione che ciascun partito può esercitare.

L'attuale regime degenerato con l'abnorme potere nelle mani degli apparati, nonché la frammentazione delle forze politiche che non risponde ad alcuna ragione di effettiva diversità politica ideale, deriva in gran parte dalla proporzionale in vigore in Italia fin dal 1946 ed estesa alle elezioni d'ogni tipo.

Non è esagerato ritenere che il baratro in cui stiamo affondando, l'incapacità dei governi a governare, il consociativismo per cui tutti i partiti sono uniti nel difendere il proprio potere, la frammentazione anacronistica

con la moltiplicazione delle burocrazie parassitarie, e quindi, la dilatazione della spesa pubblica con il deficit da bancarotta dello Stato hanno le radici proprio nel proporzionalismo.

Schematizzando si può dire che la proporzionale determina governi instabili, consolida il potere dei partiti e produce dilatazione e frammentazione delle burocrazie politiche in complicità tra loro.

Al polo opposto, i sistemi uninominali-maggioritari danno vita a governi forti senza il ricatto delle coalizioni, favoriscono la divisione dei ruoli di maggioranza ed opposizione; e, soprattutto, ridimensionano il potere dei partiti sulle liste elettorali a favore dei candidati che vengono scelti di-

rettamente dagli elettori. Che si tratti del sindaco o del parlamentare, il sistema uninominale è quello per cui chi prende più voti in un determinato collegio viene eletto, donde la riduzione automatica dei candidati e la loro maggiore qualificazione.

Non è un caso che le forze che vogliono davvero tentare la riforma del sistema si siano dichiarate uninominaliste.

Mentre appare sempre più chiaro che la resistenza di quanti vogliono salvare il vecchio regime e mantenere i partiti in un ruolo centrale, non solo istituzionale ma anche economico e sociale, fino a Tangentopoli, passa attraverso un progetto che è una vera e propria controriforma-bidone elettorale e trova nella commissione De Mita la sede adatta per ogni tipo di manovra.

Uomini di vecchio potere e leader in pericolo, democristiani, socialisti e pidulessini, stanno così ricorrendosi ed accordandosi su un pateracchio il cui effetto immediato è la controriforma elettorale e la conseguenza ovvia dovrebbe essere un nuovo micidiale "governissimo".

Attenti al collegio uninominale col trucco

La controriforma è stata studiata assai bene: resta la proporzionale ma viene corretta con un "premio di maggioranza"; si fa la finzione di introdurre i collegi uninominali ma in realtà sono fasulli perché non vince chi ha più voti ma il candidato che nel collegamento di partito ha una maggiore percentuale. E, infine, si inventa uno sbarramento elettorale (3% o 5%) per far fuori tutte le forze scomode ed emergenti e salvare, al tempo stesso, i partitini amici (come potrebbero essere Pli e Psdi) purché "si apparenino" con un partito maggiore.

È il vero trionfo del partitismo e la manovra più spregiudicata che mai si sarebbe potuta inventare per impedire ai cittadini di pronunciarsi a primavera con il voto referendario sulla fine del regime.

La commissione De Mita forse non può comportarsi altro che come il "gran consiglio della partitocrazia", come l'ha definita Pannella.

Ma, allora occorrerà che quanti ritengono che il cambiamento della legge elettorale sia una delle possibili leve per scardinare la partitocrazia, non aspettino l'imminente 25 luglio dei vecchi notabili e dei nuovi gattopardi, ma si diano alla guerriglia partigiana fuori dal gran consiglio per sbaragliare i partitocrati recidivi che allignano in ogni partito e che hanno trovato il loro habitat nella commissione De Mita.